

Antonia Baraldi Sani

**Il cappotto
del professore**



editrice petite plaisance

Publicato su Koinè, Periodico culturale – Anno X
N° 1 – Gennaio 2003
Reg. Tribunale di Pistoia n° 2/93 del 16/2/93
Direttore responsabile: **Carminè Fiorillo**

Il cappotto del professore

di Antonia Baraldi Sani

Credo che non mi uscirà mai dalla memoria l'immagine di quella scritta immensa stesa sulla parete di fondo dell'atrio di Lettere – in quel momento deserto – della Sapienza di Roma: *L'Università è la nostra FIAT, la FIAT è la nostra Università*. Era un tardo pomeriggio già pre-primaverile, febbraio 1967. Lì ho capito che niente sarebbe più stato come prima.

Il “come prima” era, ad esempio, l'ingresso in aula del prof. Moretti Costanzo, docente di Filosofia Teoretica nell'Università di Bologna, preceduto dal bidello recante sul braccio cappotto, cappello e ombrello del professore che appendeva diligentemente all'attaccapanni tra risatine ironiche ma consenzienti.

L'ironia e l'indifferenza tipica del mondo benpensante che popolava a grande maggioranza gli atenei degli anni Cinquanta erano messe duramente all'angolo dagli autori di quella scritta, giovani che contestavano, ponendolo sullo stesso piano, l'autoritarismo dei *baroni* e dei *padroni* e scavavano nella lettura – nuova per molti di loro – della condizione operaia l'alimento per una lotta comune contro ogni forma di sfruttamento. Ai loro occhi la trasformazione del modello di società non poteva che passare per la trasformazione radicale dei modelli culturali. Dunque, in primo luogo, un diverso modello di scuola e di studio: da luoghi privilegiati della trasmissione gentiliana del sapere a una classe dirigente pressoché immutabile, a luoghi per una formazione antagonista, accessibili a tutti, per il superamento dell'atavica dicotomia tra lavoro intellettuale e lavoro manuale.

La generosità ai limiti dell'ingenuità, e, insieme, l'orgoglio al limite dell'arroganza per aver saputo compiere una scelta di classe separando le proprie sorti da quelle di una borghesia “reazionaria, anticomunista, clericofascista” animò le lotte di tanti giovani e meno giovani intellettuali “borghesi” nell'Europa di quegli anni. *Borghesia rossa scavati la fossa* si leggeva allora sui muri di eleganti palazzine dei quartieri *bene* di tante città.

Non intendo certo ripercorrere in questa sede il groviglio che il '68 e gli anni seguenti rappresentarono in termini di certezze, illusioni, speranze, cambiamenti (cambiamenti, sì, poiché a dispetto di chi allora governava di cambiamenti ce ne furono, sotto la spinta di movimenti che in comune con le forze politiche della sinistra istituzionale avevano, pur tra i tanti gravissimi e per tanti versi inconciliabili contrasti, la visione di una società che si doveva comunque costruire *partendo dal terreno dell'istruzione*).

Ho voluto richiamare alla memoria quegli anni e quei fermenti perché lo ritengo indispensabile per una non rituale riflessione su ciò che oggi sta accadendo. Fu



proprio nel sistema dell'istruzione che gli anni dal '68 al '75 videro realizzarsi i più importanti cambiamenti strutturali: dal percorso quinquennale degli Istituti Professionali di Stato, alla liberalizzazione degli accessi universitari, all'istituzione della Scuola Materna Statale, dal Tempo Pieno nella Scuola Elementare, all'istituzione degli Organi Collegiali della Scuola, all'integrazione dei portatori di handicap... Sembrò allora di aver raggiunto l'obiettivo della *scolarizzazione di massa* cui aveva aperto la strada, con l'avvento del centrosinistra, l'istituzione nel '63 della Scuola Media *unica e obbligatoria*. Ma a questa felice illusione si contrapponevano le *Tesi sulla scuola* di L. Berlinguer, M. Cini, R. Rossanda (*Il Manifesto* 1970) che sostenevano la "non riformabilità" del sistema scolastico, in quanto in esso non poteva che riflettersi e riprodursi la gerarchizzazione insita nella società. La trasformazione auspicata – secondo le note affermazioni degli autori delle *Tesi* – sarebbe potuta avvenire solo mediante un'educazione compiuta fuori dell'istituzione scolastica, con l'abolizione del valore legale del titolo di studio, con l'acquisizione di un sapere frutto di esperienze di studio e lavoro condotte dai giovani all'esterno delle strutture scolastiche. A questi approdi esasperati va riconosciuto il merito di aver evidenziato due ordini di problemi a tutt'oggi irrisolti, e a tutt'oggi attualissimi per le loro ricadute sulla scommessa della "possibilità di un mondo diverso": *quali saperi in una scuola che sia formativa per tutti e per tutte? E quale effettiva possibilità di percorsi non discriminanti nella scuola pubblica?*

La scuola degli anni Settanta fu attraversata dal fenomeno inedito della *partecipazione democratica* che incrociava, intercettava e intrecciava col coinvolgimento di insegnanti e genitori percorsi innovativi nella fascia dell'obbligo all'interno delle *strutture scolastiche pubbliche*, percorsi che avevano gli stessi obiettivi cui si è fatto riferimento: il superamento di condizionamenti economico-sociali, il rispetto delle pari opportunità, l'accesso all'affermazione delle identità, il riconoscimento e l'orgoglio delle radici di ciascuno/a attraverso il recupero dei dialetti, la valorizzazione di una manualità da vivere come ricchezza e non più come retaggio discriminante.

Altro fu il problema della Scuola Secondaria Superiore non toccata da alcuna riforma e rimasta assai lontana dallo spirito delle *Tesi*. Nel dibattito di quegli anni la sinistra istituzionale si indirizzò decisamente verso la difesa di una scuola pubblica concepita come espressione dell'impegno dello Stato a garantire a tutti e a tutte i livelli obbligatori e l'esercizio del diritto allo studio.

La funzione dello Stato non doveva più essere intesa in senso burocratico "statalista", ma come garanzia per la realizzazione di pari opportunità su tutto il territorio nazionale. Gli Organi Collegiali, vezzeggiati dalla sinistra istituzionale quanto avversati dalla sinistra "extraparlamentare", avrebbero dovuto rappresentare la possibilità di nuovi percorsi, pluralisti, arricchiti da una progettualità proveniente dal "basso", dalla società "protagonista all'interno delle strutture statali". Senza questo forte ancoraggio al sistema scolastico pubblico-statale era diffuso il timore che esperienze – anche preziose – avrebbero riguardato gruppi ristretti assumendo inevitabilmente un carattere privatistico e frammentario di "scuola fai da te".

Rischio, questo, peraltro non negato da gran parte della sinistra, neppure nell'ipotesi in cui gli artefici di percorsi ispirati al conseguimento di obiettivi formativi democratici fossero espressione di una cultura di sinistra.

Emblematico delle difficoltà a penetrare la natura autentica della Scuola pubblica è il dibattito sorto nella sinistra negli anni che seguirono l'istituzione della Scuola Materna Statale (1968). Le sezioni statali di Scuola dell'Infanzia continuarono (e continuano tutt'oggi) a vivere "a lato" delle Scuole Materne Comunali, sostenute queste ultime nell'autonomia dei loro programmi educativi dalle Giunte di sinistra delle "Regioni rosse" che vi vedevano la possibilità di veicolare contenuti alternativi a fronte di una scuola statale i cui Orientamenti pedagogici, per quanto complessivamente validi e avanzati, risentivano di un'ottica "familistico-democristiana." Di contro, vi era chi considerava, a fronte di sperimentazioni all'avanguardia, la situazione di grave svantaggio in cui versavano molte scuole comunali, specie nel mezzogiorno, ben lontane dall'offrire pari opportunità educative ai bambini e alle bambine del luogo. Una Repubblica democratica non avrebbe dovuto (e non dovrebbe) tollerare simili disomogeneità; la generalizzazione della Scuola Materna Statale avrebbe dovuto estendersi fin dal suo nascere alle scuole degli Enti Locali, i cui percorsi d'eccellenza avrebbero potuto divenire patrimonio anche di altre realtà proprio per le vie del pluralismo e della partecipazione, dello straordinario impegno che animava in quegli anni il popolo di sinistra.

La vicenda della Scuola dell'Infanzia, insieme alla scarsa e rara sensibilità per la tutela della laicità della Scuola e del diritto alla non discriminazione di coloro che non frequentano "l'ora di religione" – prima e dopo la revisione del Concordato – sono paradigmatiche di ciò che ha significato (e continua a significare) per una parte della sinistra "difesa della scuola pubblica".

Se era stata largamente recepita la funzione della scuola pubblica come luogo insostituibile per una formazione omogenea dei cittadini coerente coi principi costituzionali – e quindi "altra cosa" dall'istruzione privata e da ogni tipo di "scuola fai da te" – non emerge nella sinistra di allora, nonostante l'elaborazione di numerosi progetti di riforma, *un'adeguata riflessione su ciò che deve essere una scuola pubblica secondaria superiore per rispondere effettivamente ai principi enunciati.*

Quella gerarchizzazione denunciata nelle *Tesi* del 1970 non è mai stata di fatto combattuta dai partiti della sinistra. L'aspetto più eclatante è rappresentato dal perdurare del discriminante "canale duale" della Formazione Professionale dopo l'istituzione degli Istituti Professionali di Stato con accesso universitario, sia nei progetti di riforma degli anni Settanta, sia nella Legge 30/2000 di riordino dei cicli dei ministri Berlinguer – De Mauro (abrogata dall'attuale governo).

Nella legge 30/2000 il percorso dei giovani si differenziava dopo i 15 anni e l'obbligo formativo poteva essere assolto, con moduli anche abbreviati, nell'ambito della Formazione Professionale Regionale o dell'Apprendistato (non molto diversamente, nella sostanza, da quanto prevede il disegno di legge Moratti, che istituisce un canale differenziato della durata di quattro anni, dopo la scuola Media, all'interno del sistema statale per chi voglia accedere più rapidamente al "mondo del lavoro").



L'immagine di scuola pubblica che continua ad essere presentata dalle forze democratiche e di sinistra come un patrimonio da difendere contro gli attacchi neoliberalisti, la mercificazione dell'istruzione etc.etc. presenta questi limiti: **non è in realtà mai stata, nemmeno nei disegni di legge della sinistra, quel progetto di scuola della Repubblica che avrebbe dovuto rappresentare una vittoria sulla sfida alla non riformabilità del sistema scolastico.**

Dagli esordi intrapresi negli straordinari anni Settanta nella fascia dell'obbligo pur sotto governi centristi, ci si è trovati passo passo d'un tratto a subire, a giustificare o assecondare condizionamenti esercitati da contesti sociali, economici e produttivi su paradigmi ritenuti intoccabili, che rendevano ancor più lontana ed irrealistica la scuola di tutti per tutti al di là della fascia dell'obbligo. Condizionamenti solo in parte "nuovi" o "imprevedibili", in gran parte sottovalutati dalla sinistra nei loro segni premonitori e nella forza dirompente del loro impatto con la società. Condizionamenti dovuti – come nota M.Cini nel suo libro *"Dialoghi di un cattivo maestro"* – in massima parte al passaggio dal dominio capitalistico sulla produzione di merci materiali alla proprietà esercitata dallo stesso su beni invisibili quali l'informazione, in grado di guidare e determinare gusti, tendenze, consumi.

La sinistra ha pagato prezzi altissimi per il suo ritardo, in termini di dissoluzione di un blocco sociale fondato su una ormai improbabile "classe operaia", di subalternità all'assedio martellante e accattivante dei modelli proposti a masse sterminate di utenti dei media.

Mentre nelle sue varie componenti essa si andava disfando giorno dopo giorno di una terminologia avvertita improvvisamente come un orpello anacronistico (*Radio Proletaria* diveniva *Radio Città Aperta*, in *Democrazia Proletaria* prima della sua sparizione nasceva un'anima verde, i simboli delle fatiche operaie divenivano un'icona ai piedi della *Quercia dei Democratici di Sinistra*, e si potrebbe continuare), chi rimaneva fedele alle radici non poté sfuggire all'etichetta di "residuale" ed ebbe davanti a sé anni difficili nell'individuazione di un progetto comunista al passo coi tempi.

Nella scuola gli effetti furono sconvolgenti. La riforma della Pubblica Amministrazione prodotta dal Centrosinistra si abbatté negli anni Novanta sul sistema scolastico (autonomia scolastica come valorizzazione del ruolo del dirigente scolastico nel confronto degli Organi Collegiali, privatizzazione delle istituzioni scolastiche mediante l'introduzione di meccanismi aziendalistici, quali il riconoscimento di uno "straordinario" anche estraneo alla didattica (attività aggiuntive, crediti, il pagamento di servizi accessori da parte degli "utenti", l'introduzione degli istituti privati paritari nel sistema scolastico nazionale...), il tutto in nome di una competitività ed efficienza imposti dai modelli europei, accettati da una sinistra non solo per esigenze di governo.

La "fabbrica" è ancora una volta la nostra "università", ma la natura delle sue lezioni si presenta diametralmente opposta a quella di quarant'anni fa.

"Alla vecchia disciplina gerarchica di fabbrica si è sostituita una forma di controllo reticolare, basata sull'interazione e sull'integrazione delle diverse prestazioni lavo-

rative. Le capacità relazionali, cooperative, comunicative dei lavoratori sono state mobilitate e rese fattore di produzione. Il collante primario di quest'operazione è costituito da una forte cultura aziendalistica, per la cui diffusione sono determinanti i mondi della comunicazione, delle culture e soprattutto dei saperi" (da *"materiali in preparazione del Social Forum di Firenze"*).

Oggi è il potere politico/economico che consapevole di questo fenomeno usa il linguaggio dell'impresa, i suoi meccanismi e i suoi ritmi lavorativi e li trasferisce nel mondo della scuola, dove spesso vengono recepiti acriticamente, come garanzia di serietà, di qualità, come certificato di modernità da brandire sul baratro della disoccupazione. L'esistenza del canale alternativo ai Licei nell'istruzione secondaria, mai veramente contestato dalla sinistra, sia esso rappresentato dalla Formazione Professionale Regionale o dall'Apprendistato, o da un percorso di serie B nel sistema scolastico nazionale, come prevede il disegno di legge Moratti, si dimostra oggi l'unico strumento immediatamente disponibile per tenere il passo con l'Europa: canalizzazione precoce, selezione come ulteriore divisione sociale tra chi sa e chi non sa.

È urgente contrastare questa deriva liberando il mondo della formazione dalle logiche del mercato e dell'azienda. È lo slogan del "movimento dei movimenti". Ma come?

In primo luogo contrastando la subordinazione della scuola al lavoro, contrastandola rifiutando programmi modulari "per una didattica breve", e contrastandola sostenendo l'obbligo scolastico generalizzato a 18 anni con il contemporaneo avvio di una radicale redistribuzione non solo dei redditi, ma anche delle conoscenze e opportunità di apprendimento, stimolanti per tutti/e e per ciascuno/a; contrastandola rifiutando di riempire con crediti variamente acquisiti i vuoti disciplinari e trasformando così la scuola in un mercatino delle occasioni.

Tutto ciò è sicuramente fuori da ogni orizzonte realistico, se solo consideriamo questa società formata da masse di singoli ammaestrati da un'informazione colonizzata da interessi privati che tutto fanno confondere in una palude di buonismi e di difesa di false libertà (come sostenere la laicità dello Stato e l'inopportunità dell'invadenza clericale davanti a un Pontefice onnipotente in TV che parla degli immigrati come di "fratelli da accogliere"?).

Ma, anche, come tenere insieme nella pratica quotidiana il rispetto dei caratteri peculiari e delle finalità della scuola pubblica di tutti e di tutte con le esigenze di protagonismo di ognuno/a, considerando ciascuno "centro di eccellenza" (U. Ceccoli)? Come riuscire a non invadere lo spazio pubblico con proposte di percorsi che per non essere " trasmissioni burocratiche di una pedagogia di Stato" possono finire per trasformare la libertà d'insegnamento in arbitrio e la relazione in un rapporto ondivago tendente a minimizzare o mortificare i valori che sostanziano la scuola pubblica?

E, infine, come ipotizzare un mondo diverso se non vi sia la convinzione in tutti coloro che si definiscono di sinistra che ciò sarà possibile solo con "la diffusione del sapere contro l'esclusione e la competizione mondiale"? Ma, quale "sapere" per eliminare alla radice l'idea stessa di competizione, di esclusione?

